

Gianfranco Morra
LA MIA BIGAMIA

E' proprio qui che viene allo scoperto l'insicurezza della nostra epoca, insieme alla sua radicata sensazione di essere ingannata. Un'epoca che non riesce a trarre dai suoi principi nessuna grande forma e nessuna capacità rappresentativa, cade necessariamente in simili stati d'animo, ed è portata a considerare tutto ciò che è formale ed ufficiale come una menzogna. Nessuna epoca può esistere senza forma, né può avere soltanto un aspetto economico: la nostra, non riuscendo a trovarne una sua propria, si impadronisce di migliaia di surrogati, presi dalle solide orme di altri tempi e di altri popoli, per poi rifiutare i surrogati stessi, proprio perché non autentici.

K. SCHMITT, *Rom. pol.*, p. 18.

Cari colleghi ed amici,

debbo in primo luogo ringraziare coloro che con grande generosità hanno voluto questo incontro: il Preside della Facoltà di Scienze Politiche della sede forlivese dell'Università di Bologna, i due Presidenti dei corsi sociologici, il Direttore del Dipartimento di Sociologia.

Vi sono dei momenti in cui il cumulo delle memorie preme sull'animo e rende arduo il discorso. Così oggi. Certo, i ricordi ininterrotti di più di mezzo secolo trascorso nell'università di Bologna, da quando vi entrai studente nel 1949, sono troppo belli; i rapporti che vi ho stabilito con i colleghi sono stati assai gradevoli e proficui, appena turbati da qualche nebbia che non manca mai nelle università, ma che presto dilegua, perché il sole della cultura è più forte dei piccoli espedienti degli arrampicatori; e, soprattutto, ciò che più conta e che nessun politico o burocrate o sindacalista potrà mai distruggere del tutto: il rapporto autentico con gli studenti, i soggetti privilegiati del processo educativo; è in primo luogo il loro ricordo che regge il "meminisse juvabit" di questo mezzo secolo, pur con qualche rimorso, forse, per non aver fatto di più, per non aver sempre dato loro tutto quanto avevano il diritto di chiedere. Un università, l'Alma Mater, nella quale, fra l'altro, ho trovato, allora studentessa, la persona senza la quale non sarei stato capace di percorrere tanto cammino e che mi ha indotto, per motivi erotici, a trasferire la mia residenza in Romagna.

Una università nella quale trovai una facoltà, quella bolognese di Scienze Politiche, di grande efficienza e funzionalità, dato che aveva fatta propria la migliore forma di governo, quella federalista dell'anarchia feudale. E dove trovai, ancor più, il luogo nel quale la ricerca e la didattica procedevano in fertile coppia: parlo dell'Istituto, poi Dipartimento di Sociologia, che considero il ricordo migliore della mia vita universitaria: come potrebbe essere diversamente, se in esso erano presenti una maestra di "haute cuisine" come Egeria Di Nallo e un sommelier di prima grandezza come Paolo Guidicini? Quel Dipartimento che tanto deve, per organizzazione e risorse, a un importante collega come Achille Ardigò, che desidero qui ricordare con riconoscenza.

Ma ogni ricordo ha senso quando dal passato trae la forza per guardare avanti. Come dobbiamo fare oggi, alle presenza di non pochi studiosi e cattedratici, che tutti in qualche modo hanno avuto con me rapporti teoretici e pratici di una certa rilevanza. Persone che mi guardo bene dal chiamare “discepoli”, dato che ognuno di loro ha una sua originalità e una sua storia. Spesso, in università, i discepoli sono prima portaborse, poi collaboratori subalterni, infine sostituti – un rapporto inevitabile in una struttura culturale, ma spesso superficiale e talvolta anche deludente, dal quale ho sempre cercato di mantenermi lontano. In realtà, come tutta la cultura europea ha definito, non vi sono né maestri né discepoli, vi sono soltanto studenti, che reciprocamente si aiutano ad avvicinarsi ad una Verità troppo alta per poter mai essere pienamente raggiunta. Noi non inventiamo mai, ci dice Platone, ma “ricordiamo” soltanto, dato che, secondo Agostino, il vero maestro non è mai quello in carne ed ossa che abbiamo davanti, ma quel “lumen publicum” che abbiamo dentro. Zarathustra non può avere discepoli, come afferma Nietzsche alla fine della *Vorrede*: “Rimerita male un maestro, chi rimane sempre suo discepolo. E perché non vorreste voi strappare foglie alla mia corona. Voi mi siete devoti: ma che cosa accadrebbe se un giorno la vostra venerazione cadesse a terra? State attenti che non vi uccida una statua!”.

Se, poi, penso alla grande mole di attività svolta, al lungo elenco di pubblicazioni che la vostra benevolenza ha voluto raccogliere, per esprimere con una sola parola le linee portanti della mia ricerca, forse è giusto dire “bigamia”. Marcello Veneziani, nel suo dizionarietto della cultura di destra, intitolato “Noi impresentabili”, così definisce questa bigamia: “Gianfranco Morra viene considerato troppo sociologo dai filosofi allineati e troppo filosofo dai sociologi empirico-industriali”. Le due mogli che ho avuto, dunque, diverse dalle tre di cui ho parlato emblematicamente nella prefazione a *La scure del Nulla* (e che non pochi studenti hanno preso per vere), sono la filosofia e la sociologia. Il primo amore, quello che non si scorda mai, fu la filosofia: appresa da grandi maestri come Giuseppe Saitta, che mi rivelò l’attualismo di Gentile, come Felice Battaglia, che mi condusse a superare i limiti dell’immanentismo, e come Teodorico Moretti-Costanzi, che mi fece fare l’ultimo passo: il passaggio da una filosofia ancora esigenzialistica come lo spiritualismo cristiano ad un “cristianesimo come filosofia”.

Ma non ho amato la seconda moglie meno della prima. Nel terremoto universitario degli anni Sessanta, sono stato il primo docente di sociologia generale nella Facoltà di Lettere e Filosofia e il primo docente di Sociologia della Conoscenza nella Facoltà di Scienze Politiche, disciplina di cui ho coperto per primo una cattedra in Italia. Una bigamia fertile, anche perché entrambi i matrimoni furono celebrati da quel pensatore che più di ogni altro ha diretto i miei passi in entrambe le discipline. Intendo Max Scheler, che ha aperto strade fertili in campi nei quali anch’io mi sono cimentato: morale, sociologia e religione. E tutto sulla base di quel metodo fenomenologico, ch’egli estese dalle scienze teoretiche alle scienze morali e sociali.

Non spetta a me dire se questa bigamia è stata fertile di risultati. Ciò che ha animato la mia ricerca è stata la consapevolezza che la sociologia, nelle sue tre distinte funzioni di comprensione fenomenologica del senso dell’agire sociale, di analisi

empirico-analitica delle strutture e dei mutamenti sociali, di critica demistificante delle ideologie e delle alienazioni sociali, in ogni caso non può fare a meno di un riferimento alla filosofia: sia per definire il metodo della ricerca, sia per valutare i risultati, sia per proporre un progetto di liberazione. Ne è prova che la sociologia nasce per opera di filosofi, da Vico a Montesquieu, da Marx a Comte, e più espressamente per opera di uomini aperti alla filosofia, come Durkheim, Weber e Pareto – i quali tutti le riconoscono una autonomia contenutistica e metodologica, ma sempre in riferimento a quei valori, che solo la filosofia può definire e solo la politica realizzare nella società.

Nata come consapevolezza della fine di un'epoca, come analisi sofferta della alienazione, anomia, disincanto, burocratizzazione, secolarizzazione della civiltà europea e, più tardi, del suo narcisismo e della sua spersonalizzazione, la sociologia ha cercato di accompagnare la sua analisi del tramonto di una civiltà con proposte volte a farne nascere un'altra - soprattutto ai nostri giorni, mentre il discorso sul "postmoderno" si sforza di spostare l'accento dalla indiscutibile crisi della modernità al progetto ricostruttivo di una nuova epoca oltre la modernità. Purtroppo, almeno sinora, se le analisi della distruzione delle vecchie strutture sociali sono state luminose ed esemplari, non altrettanto si può dire delle proposte positive. Di modo che la sociologia è tuttora una occasione mancata: una piena consapevolezza della fine di un'epoca, che non riesce a superare quel nichilismo, che pure è in grado di descrivere con tanta scientificità. Cosa del tutto comprensibile, del resto, dato che nessuna scienza può essere prescrittiva e delle due "mogli", mentre Lia, la sociologia, è oggi iperattiva e onnipresente, Rachele, la filosofia, si è estinta nell'ermeneutica neutrale, nella analisi del linguaggio, nella metodologia scientifica, nel pensiero debole. Come è stato detto, la tragedia del Novecento è che ha avuto un Einstein, ma non un san Tommaso. Non ci resta che sperare nel Duemila.

Ma proprio questo è stato il nostro destino: vivere nella civiltà più perfezionata e specializzata e, insieme, più nichilistica e gaudente, nella quale l'uomo prometeico è si è fatto "minimo", la razionalità ha abdicato a favore dell'inconscio, il primato dell'Io si è capovolto nella destrutturazione della persona, la fede entusiasta nella scienza e nella tecnologia è divenuta l'angoscia della distopia e della fantascienza, il tempo lavorativo costituisce solo una interruzione del gioco audiovisivo, il sesso è una forma di terapia e ginnastica, la religione superstizione e hobby. Ora tutta la sociologia più autentica è stata la diagnosi precisa e non di rado anche profetica della destrutturazione della società occidentale, della sua incapacità di reagire a quelle due forze che, secondo l'analisi morfologica di Toynbee, producono la caduta delle civiltà: il proletariato esterno, che vediamo urgere ai confini e ormai anche dentro i confini dell'*Abendland*, masse di uomini ancora dotati di amore per la vita e per la generazione, sostenuti da una religione come strumento di identità, di solidarietà e di conquista; e il proletariato interno che da decenni ha occupato parte notevole delle centrali culturali, religiose ed educative, anche se ora non propone più l'utopia della liberazione, ma soltanto l'ideologia del mantenimento di quel vuoto di valori, che la rivoluzione antropologica della sua intelligentzia ha prodotto. Con acutezza Toynbee ha mostrato come il proletariato interno della tarda modernità occidentale

sia stato l'unica forza contestativa incapace di creare una nuova religione alternativa della vecchia contestata. In tal modo la sua rivoluzione culturale, nata dal risentimento, è stata meramente distruttiva, incapace di produrre un nuovo sistema di legittimazione, come ne erano stati capaci prima i proletari cristiani con il Dio unico della Bibbia, poi quelli borghesi con la religione faustiana dell'Azione.

Più volte, nei miei scritti, mi sono soffermato sui temi di questo *Kulturpessimismus*. Ma il mio stilo non era certo quello del sapiente lucreziano, il quale vive nei templi sereni innalzati dalla cultura dei saggi e quando, sicuro dall'alto della costa, vede il mare scosso dai venti inghiottire le navi, si rallegra di essere esente da quei mali. Sull'esempio dei grandi del passato, anch'io ho capito che quelle analisi pessimistiche riguardavano tutti, anche chi le svolgeva. Di quella struttura sociale, in cui uomini "senza qualità" trovano difficoltà a reperire forme di solidarismo e che la sociologia ha così bene fotografato, siamo tutti partecipi e anche colpevoli. In tal senso, la follia di Nietzsche, non meno della psicopatia di Max Weber, non hanno la loro radice primaria in una malattia o in un odio per il padre, di cui ci parlano i loro biografi: esse sono, invece, gli annunci sofferenti e inguaribili della fine di un'epoca, della quale poche scienze come la sociologia sanno descrivere l'apocalisse, anche se poi il pudore tipico della ricerca scientifica non le consente di formulare annunci profetici di salvezza.

In una situazione così difficile, epocale nella sicura tragedia e nella trepida speranza, era inevitabile che perdessero credito i grandi sistemi sociologici dell'Ottocento, monologici e nomologici, come quelli di Saint-Simon, Comte e Durkheim, con la loro pretesa di guidare un processo di salvezza dell'umanità. Il Novecento non ha enunciato più delle sociologie generali con finalità e pretese nomotetiche. Solo il marxismo, nel quale la sociologia era sempre strumentale rispetto alla utopia politica, lo ha fatto, ma se è rimasto in sella a lungo lo deve a motivi non certo culturali, ma di *Realpolitik*: tanto che la caduta del Muro di Berlino ha sepolto del tutto la faraonica superstruttura della filosofia della prassi, sul cui fondamento la sociologia accademica e industriale era nata in Italia in difficile matrimonio con una spompata cultura cristiana ormai laicizzata.

Oggi la sociologia, meno fiduciosa di sé e più critica, ha rotto l'unità, ancora presente in Parsons, del sistema sociale, per frammentarsi nello studio di tanti sistemi sociali, dai quali la persona è sempre più assente. Ecco perché, se l'utopia della comunicazione di Habermas appartiene ancora alle religioni laiche dell'Ottocento, la teoria multisistemica di Luhmann esprime sino in fondo il nichilismo rassegnato e blasé del postmoderno: Dio come "senso" è morto, gli uomini vivono atomizzati in un mondo a molte dimensioni, la società è un puzzle di vari e autopoietici frammenti. Luhmann ha spinto il *Kulturpessimismus* a un punto tale, in cui non si può più essere né ottimisti, né pessimisti, ma solo "cinici", per usare una delle categorie interpretative del post-moderno coniata da Sorokin. Ma se non esistono né il senso, né la persona, né la società, la stessa sociologia diviene una scienza senza oggetto e senza soggetto, un insieme di ricerche sociologiche senza la società. In attesa che la totale cibernazione della ricerca consenta di fare a meno anche del ricercatore.

Sia nell'assunzione di un consapevole sfondo filosofico, sia nella adesione passiva ai cliché filosofici dell'epoca, sempre il sociologo è bigamo. E, come è comprensibile, due mogli nella stessa casa possano anche litigare. Talvolta la filosofia ha preteso di avere il primato assoluto, col pericolo di far perdere alla sociologia ogni autonomia; altra volta la sociologia si è annessa la filosofia, divenendo essa stessa una filosofia, di tipo sociocratico e prescrittivo. Importa, dunque, definire con chiarezza i ruoli e i compiti delle due mogli legittime, dato che la sociologia è, o almeno pretende di essere, una scienza descrittiva, sia pure di tipo aperto e problematico, mentre la filosofia non può non indicare un cosmo di valori.

E' del tutto noto, del resto, che la presociologia nasce, in epoca illuministica, come una estensione della filosofia della storia. Che si appoggerà, nel secolo successivo, sul positivismo. Salvo poi sentire, nel Novecento, l'influenza delle nuove filosofie, pragmatistiche, fenomenologiche, ermeneutiche e strutturalistiche. La seconda moglie, dunque, è figlia della prima, anche se, divenuta maggiorenne, giustamente rifiuta guida e tutela. Ciò che più conta è stabilire un rapporto franco e leale tra le due attività spirituali, comprendere dunque che ciascuna delle due "mogli" ha bisogno dell'altra e il marito di entrambe: ciascuna deve avere la sua sfera di libertà e di competenza, anche se poi insieme devono collaborare in un progetto antropologico-sociale. Questa dialettica di indipendenza-interferenza si può così definire: né identità, né separazione, ma autonomia metodologica e collaborazione interdisciplinare. E' infatti solo la filosofia che definisce la metodologia del lavoro sociologico, quella che è stata definita la "logica delle scienze sociali". Al punto che ad ogni sociologia viene attribuita una aggettivazione filosofica: è in tal senso che sentiamo parlare di una filosofia marxista o positivista o fenomenologica. Prima di ogni sociologia, dunque, c'è sempre, ne sia il sociologo più o meno consapevole, una filosofia.

Se, dunque, esiste un rapporto *ex parte ante*, un altro rapporto non meno importante tra sociologia e filosofia si stabilisce *ex parte post*: i risultati delle ricerche sociologiche non sono mai fine a se stessi, ma costituiscono il necessario e imprescindibile preliminare per la formulazione di un progetto politico. La sociologia descrive e interpreta i valori sociali prevalenti, ma qui si arresta la sua acribia scientifico-avalutativa. Essa sa bene che il suo oggetto non sono dei fatti, ma dei valori, che deve descrivere e capire, ma non può in alcun modo proporre, senza entrare in un campo che non le compete. Tocca all'operatore politico enunciare un progetto di trasformazione della società, che tenga conto da un lato delle ricerche sociologiche e sia animato dall'altro da una precisa opzione etico-filosofica. Nessuna servitù della sociologia alla filosofia, ma soltanto la consapevolezza che esistono una pre-sociologia ed una meta-sociologia, che solo la filosofia è in grado di definire. Tale consapevolezza di una difficile dialettica di reciproca autonomia e consapevole interdipendenza mi ha indotto a scegliere come principale campo di ricerca sociologica quella disciplina, che rappresenta il luogo di incontro tra filosofia e sociologia, ossia la *Wissensoziologie* o, più in generale, la sociologia dei processi culturali e valutativi.

Ciò che la sociologia del sapere indica è proprio il condizionamento sociale delle forme spirituali. Essa ci mostra che ciascuno è figlio della propria epoca, anche se non è “soltanto” figlio della propria epoca, come affermava José Ortega y Gasset: “Yo soy yo, y mi circunstancia”. A ciascuno di noi, dunque, spetta di trasformare il destino in vocazione, calando i valori perenni nella situazione in cui gli è toccato di vivere. Il tempo nostro di “notte del mondo”, un tempo in cui “il mondo stesso è divenuto immagine” (Heidegger), si svolge sul crinale tra un moderno che non c’è più e un post-moderno che non c’è ancora. E’ un tempo capace di esprimere una “modernità-del-dopo”, ma ancora incapace di trasformarsi in un “dopo-la-modernità”. Tempo, dunque, di vuoto e di attesa, di angoscia e di nostalgia, di nichilismo e di speranza. E’, secondo l’annuncio ormai realizzatosi di Nietzsche, uno “stato patologico intermedio” (*pathologischer Zwischenzustand*), nel quale la decadenza esita e il rimedio non si intravede ancora. Un rimedio, del resto, che, come accade in ogni epoca di tramonto della civiltà, non potrà giungere né dalla filosofia né dalla sociologia, ma solo da un grande annuncio religioso, come ha scritto acutamente Benedetto Croce negli anni in cui il suo ottimismo storicistico non riusciva più a confortarlo, perché s’era convinto della forte presenza nel mondo del Diavolo e dell’Anticristo: ai quali scorgeva un solo rimedio, gli eroi e i santi.

Voltare le spalle alla crisi della modernità significa essere capaci di trasformare l’inevitabile pessimismo fenomenologico in quell’ottimismo metafisico, che un grande maestro scomparso, Augusto Del Noce, così riassume: “Il principio su cui è sorta la civiltà europea è quello di un mondo di verità universali ed eterne, a cui tutti gli uomini partecipano” (*L’epoca della secolarizzazione*, p. 96). Non è certo un caso che l’Europa, insieme con le sue grandiose creazioni, si stia dissolvendo proprio perché, quei valori, non riconosce più. Come tutta la più accorta sociologia ci ha aiutato a capire.

Forlì, 7 aprile 2004